

## Rassegna del 05/04/2018

### LAVORO

05/04/2018	<b>Corriere della Sera</b>	Occupazione, la ripresina - La «ripresina» dell'occupazione Più donne al lavoro e contratti stabili	<i>Di Vico Dario</i>	<b>1</b>
05/04/2018	<b>Corriere della Sera</b>	Confindustria e la risposta (pronta) ai salario minimo	<i>Querzè Rita</i>	<b>3</b>
05/04/2018	<b>La Verita'</b>	Sei in condotta a chi critica l'alternanza scuola e lavoro - Alternanza scuola-lavoro: chi critica paga	<i>Rico Alessandro</i>	<b>4</b>
05/04/2018	<b>Sole 24 Ore</b>	Lieve calo della disoccupazione a febbraio: 10,9% - La disoccupazione cala al 10,9% - Occupati stabili di nuovo in crescita, male i giovani	<i>Pogliotti Giorgio - Tucci Claudio</i>	<b>6</b>
05/04/2018	<b>Sole 24 Ore</b>	Welfare. Regole giuste (ma non anacronistiche)	<i>Treu Tiziano</i>	<b>8</b>
05/04/2018	<b>Sole 24 Ore</b>	Lavoro L'accesso alle mail è controllo a distanza - Spiare l'email è controllo a distanza	<i>Zambelli Angelo</i>	<b>9</b>

### FORMAZIONE

05/04/2018	<b>Avvenire</b>	Il conto salato dei cervelli in fuga Fino a 15mila euro l'anno a figlio	<i>Ferrario Paolo</i>	<b>10</b>
------------	-----------------	-------------------------------------------------------------------------	-----------------------	-----------

### WELFARE E PREVIDENZA

05/04/2018	<b>Foglio Inserto</b>	Favole demografiche	<i>Brambilla Alberto</i>	<b>12</b>
05/04/2018	<b>Sole 24 Ore</b>	Quotidiano del lavoro - Inps L'Ape sociale resta anche se l'invalidità migliora	<i>Prioschi Matteo</i>	<b>13</b>

### ECONOMIA

05/04/2018	<b>Sole 24 Ore</b>	Dazi, la Cina affronta Trump - La risposta cinese: colpito un terzo dell'export Usa	<i>Di Donfrancesco Gianluca - Valsania Marco</i>	<b>14</b>
05/04/2018	<b>Sole 24 Ore</b>	Conti pubblici Il deficit 2017 rivisto al 2,3% sui salvataggi bancari - Effetto banche, il deficit 2017 va al 2,3%	<i>Colombo Davide</i>	<b>16</b>

## I DATI DELL'ISTAT

## Occupazione, la ripresina

di **Dario Di Vico**

a pagina 27

# La «ripresina» dell'occupazione

## Più donne al lavoro e contratti stabili

### Continuano a scendere gli autonomi. Per ora nessun effetto degli incentivi

#### Commercianti e artigiani

Le evidenze parlano di tagli che colpiscono soprattutto i commercianti seguiti da vicino dagli artigiani

di **Dario Di Vico**

Finita la campagna elettorale e aperte le urne si possono analizzare i dati mensili Istat sull'occupazione con maggiore discernimento e minori pressioni politiche. Esercizio utile non tanto per confezionare la pagella del mese quanto per capire le tendenze di medio periodo del mercato del lavoro italiano, che - va detto - resta estremamente volatile. Mentre la ripresa, soprattutto nei territori del triangolo Lombardia/Veneto/Emilia, avanza con sicurezza e evoca negli analisti paragoni con il passo della manifattura tedesca, l'occupazione non si scarica a terra con pari forza. Detto questo qualche segnale positivo ieri dall'Istat è arrivato e non va sottovalutato. Gli occupati sono cresciuti seppur di poco (+19 mila mese su mese mentre il saldo su base annua è +109 mila) e l'intera crescita è dovuta all'ingresso al lavoro di donne. Non abbiamo riscontri utili per sapere se questi numeri sono influenzati da una forte componente *part time* ma per ora dobbiamo accontentarci di sapere che gli incrementi occupazionali sono di colore rosa. E non è poco.

I 19 mila occupati in più sono in realtà un saldo tra i 39 mila indipendenti in meno e i 58 mila dipendenti in più. In sostanza continua la tendenza,

già manifestatasi lungo tutto il '17, dei lavoratori autonomi a perdere occupazione e le evidenze parlano di tagli che colpiscono soprattutto i commercianti seguiti a un passo dagli artigiani. Sarebbe interessante conoscere l'età media di chi perde il lavoro per vedere se si tratta per lo più di pensionamenti più o meno anticipati. Crescono, dunque, i lavoratori dipendenti e c'è subito una sorpresa: mentre nel '17 abbiamo conosciuto l'apoteosi dei contratti a termine (con tutte le analisi che hanno finito per riproporre la precarizzazione del lavoro) esaminando febbraio '18 i nuovi contratti a tempo determinato sono cresciuti di sole 4 mila unità a fronte di 54 mila assunzioni «fisse» o stabilizzazioni che le si voglia denominare. Una netta inversione di tendenza.

Ma il contropiede che viene dai dati di febbraio presenta un'altra sorpresa: non sono stati gli incentivi governativi ripristinati con l'ultima legge di Stabilità a favorire il rialzo dei contratti stabili. Quei bonus sono limitati dalla normativa alla platea degli under35 e esaminando i dati Istat di ieri le due fasce d'età che catalogano i giovani dai 15 ai 34 danno segno negativo: -18 mila unità occupate in febbraio. A crescere sono stati invece gli over35

— non coperti dagli incentivi — con +37 mila unità in più. Da questa serie piuttosto larga di contraddizioni e sorprese se ne potrebbe far derivare che il nostro mercato del lavoro è impazzito ma forse prima di dare giudizi definitivi è meglio aspettare i dati dei prossimi mesi per constatare se le tendenze di febbraio si saranno consolidate oppure se è destinato a rimanere un mese statisticamente anomalo. Di sicuro comunque una doppia riflessione sull'efficacia degli incentivi alle assunzioni stabili e il calo inarrestabile del lavoro autonomo si impone e magari interessa da vicino almeno uno dei partiti, la Lega, usciti vincitori dalle urne del 4 marzo.

Per finire va ricordato come il tasso di occupazione sia rimasto fermo al 58%, quello di disoccupazione sia sceso dello 0,2% mentre la sola disoccupazione giovanile è risalita al 32,8%. È chiaro che in questi giorni di impasse parlamentare i numeri del lavoro non troveranno quell'attenzione che meritano ma tenerli a mente giova perché inevitabilmente torneranno al centro dell'attenzione quando si delinearanno i nuovi equilibri politici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dir. Resp.: Luciano Fontana

www.datastampa.it

Tiratura: 326768 - Diffusione: 308275 - Lettori: 2136000: da enti certificatori o autocertificati

**I dati Istat**

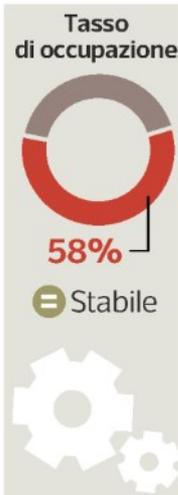
● Ieri i dati mensili Istat sul lavoro: il tasso di disoccupazione è sceso al 10,9%

● Mentre la ripresa avanza l'occupazione però non sale con pari forza anche se nei mesi di febbraio gli occupati sono cresciuti di 19 mila unità (109 mila nell'anno)

**L'occupazione in Italia**

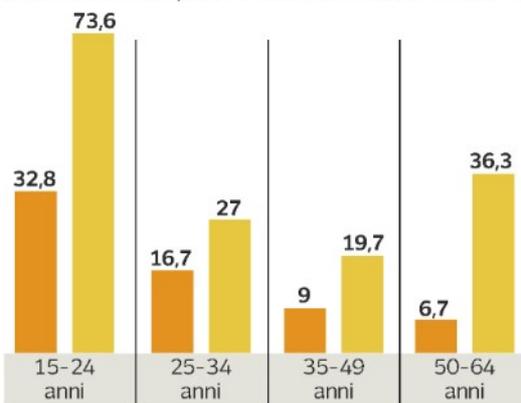


**Il tasso di disoccupazione**



**Inattivi\* e disoccupati per classe d'età**

■ Tasso di disoccupazione in % ■ Tasso di inattività in %



\*Non cercano lavoro

Fonte: Istat - L'Ego

## Dopo il patto della fabbrica Confindustria e la risposta (pronta) al salario minimo

Con l'accordo sul rinnovo del modello contrattuale firmato poco prima delle elezioni Confindustria e Cgil, Cisl, Uil hanno inteso prepararsi. Nessuno potrà dire che le parti sociali non hanno fatto «i compiti a casa» per quanto riguarda l'aggiornamento delle norme sulla contrattazione. Ora il punto è attrezzarsi rispetto a una possibile offensiva sul salario minimo, visto che sia Lega che M5S vedono di buon occhio questo tipo di intervento.

Durante la campagna elettorale si è parlato di una soglia minima di 6,5 euro lordi. In Confindustria (ma anche in Cgil, Cisl e Uil) si sono messi a far di conto: 6,5 euro per 173 (che sono le ore medie lavorate nel mese) fa 1.124 euro



Vincenzo Boccia  
Confindustria

lordi al mese. Già oggi la maggioranza dei contratti (e degli inquadramenti all'interno del singolo contratto) garantiscono di più. E allora perché un'azienda dovrebbe restare iscritta alla propria associazione quando potrebbe evitare di pagare il contributo associativo e per di più avere il vantaggio competitivo dovuto a un minore costo del lavoro?

In Confindustria si ragiona sul fatto che le varie agevolazioni fiscali a oggi previste per le imprese (dagli sgravi fiscali e contributivi sui premi di produttività agli «sconti» per chi assume under35, solo per fare un paio di esempi) dovrebbero andare a chi applica «il contratto di riferimento per la categoria». E qui sta la prossima sfida.

Chi dovrebbe dire quale è il contratto di riferimento per la categoria tra i quasi 900 oggi registrati al Cnel? Il Cnel, appunto. Non a caso è al Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro che il patto della fabbrica fa riferimento per definire i «perimetri della contrattazione». Oggi al Cnel guidato da Tiziano Treu il vicepresidente di Confindustria Maurizio Stirpe presenta l'accordo di viale Dell'Astronomia.

**Rita Querzé**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Sei in condotta a chi critica l'alternanza scuola e lavoro

Voto abbassato agli studenti che non apprezzano la riforma della Fedeli  
Ma molte aziende li usano come manodopera gratis. Dubbi anche tra i prof

di **ALESSANDRO RICO**

■ Niente da fare, l'alternanza scuola e lavoro non funziona. Molte aziende usano gli studenti come manodopera gratis e molti ragazzi se ne lamentano. Alcuni presidi difendono a spada tratta la riforma della Fedeli e danno il 6 in condotta a chi critica. Ma i dubbi aumentano anche tra i prof.

a pagina 7

## Alternanza scuola-lavoro: chi critica paga

A Carpi e Napoli, voto in condotta abbassato agli studenti per aver polemizzato con le aziende in cui avevano svolto il tirocinio. E ci sono ditte che chiedono ragazzi «di bella presenza». Scettici anche i prof: «I tutor si inventano di tutto per arrivare a 200 ore»

*Il 41% dichiara di non aver avuto una guida esperta, il 5% è rimasto privo di supervisori mentre il 33,2% non ha svolto attività idonee. Il ministro Fedeli ha annunciato la pubblicazione di una «Carta dei diritti e doveri» per gli alunni coinvolti nei progetti professionali*

di **ALESSANDRO RICO**

■ L'alternanza scuola-lavoro, introdotta dalla riforma della «buona scuola», è un'innovazione con delle potenzialità offuscate da molti lati oscuri. A cominciare dal rischio che l'attività degli studenti, pensata come momento di formazione e di comunicazione tra scuola e aziende, si trasformi in una riserva di manodopera a costo zero, cui rifilare le mansioni screditate. A ciò si aggiungono le difficoltà nell'organizzare progetti costruttivi e persino un'atmosfera censoria, indirizzata contro il dissenso degli studenti insoddisfatti.

È dell'altro ieri, ad esempio, la notizia di un ragazzo iscritto a un istituto tecnico di Carpi, nel modenese, cui il consiglio di classe ha attribuito un 6 in condotta per alcuni commenti postati su Facebook, a proposito della

ditta metalmeccanica presso la quale egli aveva svolto il tirocinio obbligatorio. Ha sorpreso soprattutto la giustificazione del preside, secondo il quale le affermazioni del giovane, che «faceva riferimento all'alternanza scuola-lavoro come condizione di sfruttamento» e «lamentava di non essere pagato per mansioni che considerava ripetitive», sarebbero state «inappropriate sia verso l'azienda, sia verso gli insegnanti». Ma al di là dei toni eventualmente usati dallo studente, che, fermi restando i limiti derivanti dal diritto all'onore e alla reputazione, gode di piena libertà d'espressione, meraviglia che il dirigente scolastico abbia biasimato una «presa di posizione dovuta a convinzioni ideologiche sull'alternanza scuola-lavoro, probabilmente antecedenti rispetto all'inizio del periodo in azienda».

È vero che gli educatori hanno il compito di scalfire i pregiudizi; ed è vero pure che il consiglio di classe ave-

va convocato il ragazzo, prima di punirlo. Non si capisce, però, perché delle «convinzioni ideologiche antecedenti» dovrebbero essere perseguite con il 6 in condotta. Alcune associazioni locali, tra cui il comitato Sisma 12, hanno parlato di «atteggiamento repressivo» nei confronti di un ragazzo, come precisato dallo stesso dirigente scolastico, «molto intelligente» e «bravo a scuola», cui non sarà preclusa la promozione.

Quello di Carpi non è l'unico caso controverso. Pochi giorni prima, a Napoli, a una classe del Liceo classico Vittorio Emanuele II era toccato il 7 in condotta comminato dalla preside. Agli



studenti era stata rimproverata la protesta messa in atto domenica 25 marzo, quando i ragazzi avevano dovuto fare da guide presso il museo di mineralogia della partenopea Università Federico II, in occasione della giornata del Fai. Forse irritati per la convocazione in giorno festivo, al rientro da una gita scolastica durata una settimana, gli studenti avevano indossato dei badge in cui la parola «lavoro» era stata sostituita da quella «sfruttamento». Suscitando così le ire della delegata del Fai, che il giorno dopo si era recata dalla dirigente d'istituto, ottenendo la sanzione disciplinare.

Tra i giovani, il giudizio sull'alternanza scuola-lavoro non è univoco. La Rete degli studenti medi, a ottobre 2017, aveva pubblicato un report, basato su 4.000 questionari rivolti agli iscritti alla quarta superiore di istituti tecnici, professionali e licei italiani, dal quale si evinceva che il 33,2% degli intervistati non aveva trovato attività lavorative coerenti con il proprio percorso di studio. Consistente, però, era la percentuale (49%) di quanti dichiaravano di aver maturato nuove competenze. Nota dolente risultava soprattutto la logistica: il 41% dei ragazzi non aveva avuto un tutor con esperienza specifica nel campo di riferimento del progetto e il 5% era restato privo di supervisori. Difetti che, alla Verità, ha confermato un professore dell'Italia centrale, per il quale permango-

no «oggettive difficoltà di reperimento e organizzazione di attività che coprano il monte ore previsto», soprattutto nei licei, dove «a volte i tutor devono inventarsi di tutto per arrivare alle 200 ore» previste dalla riforma.

Il quadro è complicato dalla differente reperibilità, tra nord e sud, di imprese disposte ad accogliere i ragazzi, ma anche dalle pretese di alcune delle aziende del turismo e della ristorazione, per le quali «bella presenza» o assenza di tatuaggi e piercing diventano requisiti di ammissione. Tant'è che il ministero è dovuto intervenire con una nota di diffida, diffusa dopo la pubblicazione di diverse inchieste giornalistiche e la lettera indignata della Rete degli studenti medi.

Le manifestazioni studentesche dell'autunno scorso avevano indotto la «ministra» Valeria Fedeli ad annunciare la pubblicazione di una «Carta dei diritti e dei doveri», dedicata agli studenti coinvolti nei progetti di alternanza, oltre che ad approntare una sezione del sito «Scuola in chiaro», in cui i ragazzi potessero segnalare i problemi riscontrati durante il tirocinio. Resta però il sospetto che molti studenti/lavoratori imparino poco, siano scarsamente seguiti e ridotti a manodopera squallificata, minacciata dalle punizioni e repressa se contesta le direttive.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Lieve calo della disoccupazione a febbraio: 10,9%**

La disoccupazione a febbraio scende al 10,9% dall'11,1% di gennaio.

Il tasso di disoccupazione dei giovani tra i 15 e i 24 anni segna invece un aumento dello 0,3% passando al 32,8%. ▶ pagina 10

**LAVORO****La disoccupazione  
cala al 10,9%**

Giorgio Pogliotti e Claudio Tucci ▶ pagina 10

**Lavoro.** A febbraio +54mila lavoratori permanenti

# Occupati stabili di nuovo in crescita, male i giovani

Prima frenata per i contratti a termine

**32,8%****I giovani senza lavoro**

Il tasso di disoccupazione rilevato tra gli under 25

Giorgio Pogliotti  
Claudio Tucci

■ Dopo una crescita continua che prosegue da circa un anno, a febbraio l'occupazione a termine ha subito un primo rallentamento: rispetto a gennaio i lavoratori assunti con contratti temporanei sono aumentati di sole 4mila unità. A differenza degli occupati a tempo indeterminato, che, invece, dopo dieci mesi ininterrotti di calo, hanno segnato una sensibile ripresa: +54mila rispetto al mese precedente. Ma non sembra esserci stato alcun effetto "bonus giovani" della legge di Bilancio 2018 su questi dati rilevati ieri dall'Istat, visto che la spinta arriva essenzialmente dagli over 35 e dai senior (+37mila), mentre tra i 15 e i 34 anni si registra una flessione (-18mila).

A trainare il mercato, in sostanza, «sono state più le stabilizzazioni e probabilmente il dato dei contratti permanenti è un segnale di aspettative positive un po' più du-

rate da parte delle imprese - spiega l'economista del lavoro, Carlo Dell'Aringa -. Certo, bisogna attendere i prossimi mesi».

Per i più giovani la situazione resta critica, con il tasso di disoccupazione degli under 25 che a livello congiunturale è tornato a crescere, attestandosi al 32,8% (+0,3% su gennaio), interrompendo una caduta che proseguiva da settembre 2017.

I giovani, in sostanza, non hanno beneficiato di quel calo della disoccupazione che si è fermata al 10,9%, ai livelli di agosto-settembre 2012, mentre si contano 28mila inattivi in più (il tasso sale al 34,7%). Febbraio si chiude con 19mila occupati in più rispetto a gennaio, soprattutto donne, ma con un forte calo degli indipendenti (-39mila). Il tasso di occupazione resta stabile al 58% - una percentuale che è 10 punti sotto la media Ocse -, per le donne si raggiunge il record italiano del 49,2% che ci colloca comunque agli ultimi posti nella graduatoria europea.

Mentre su base tendenziale, rispetto a febbraio 2017, gli occupati sono cresciuti di 109mila unità, specie sotto la spinta degli occupati a termine (+363mila), a fronte di soli mille lavoratori permanenti

in più di una vera e propria emorragia di lavoratori indipendenti (-255mila), che si giustifica in parte con la stretta operata dal Jobs act sulle finte partite Iva e collaborazioni, in parte con un cambiamento ormai strutturale del mercato del lavoro che da dopo la crisi vede penalizzati i professionisti e i lavoratori autonomi.

Tra le fasce d'età crescono gli over 50 (+292mila occupati) e i 15-24enni (+36mila), e calano i 325-49enni (-219mila), anche se l'Istat avverte che «al netto dell'effetto demografico il numero degli occupati sale in tutte le fasce d'età». Su base annua ci sono 143mila disoccupati in meno, mentre il numero degli inattivi resta stabile.

Allargando lo sguardo all'Europa, emerge come i piccoli passi in avanti che interessano l'Italia, so-



no ben distanti dalla tendenza al miglioramento più marcata negli altri paesi nostri competitor. Nell'area euro il tasso di disoccupazione è sceso in media all'8,5% che è il più basso da dicembre 2008. Il 10,9% italiano è quindi due punti e mezzo superiore e colloca il nostro Paese al terzultimo posto, peggio di noi solo Spagna (16,1%) e Grecia (20,8%). Siamo distanti anni luce dai primi della classe, la Germania (3,5%). Ancora inferiore il tasso medio dell'Europa a 28, sceso al 7,1% il minimo da settembre 2008. La fotografia non cambia per gli under 25: anche in questo caso l'Italia con il 32,8% occupa la terzultima posizione, e sempre dietro Spagna (35,5%) e Grecia (45% di dicembre), rispetto alla media dell'area euro al 17,7% e della solita Germania al 6,2% soprattutto grazie alla spinta che arriva dal sistema di formazione duale e dalle scuole tecniche.

Il governo uscente vede il bicchiere mezzo pieno. Così il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti: «Prosegue il percorso di stabilizzazione che dalla metà dello scorso anno registra un numero complessivo di occupati superiore ai 23 milioni». Di diverso avviso Severino Nappi (Fi): «Restano alcune gravi criticità come il calo degli occupati nella fascia 15-34 anni e l'aumento degli inattivi, che fotografano una realtà lavorativa poco stimolante». Sul fronte sindacale la Cgil, per voce di Tania Scacchetti commenta: «Ancora troppa poca occupazione, e quella che c'è è debole e povera».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Regole giuste (ma non anacronistiche)

## UNA SOCIETÀ COESA

**Nel Paese asiatico le distanze tra i livelli salariali sono ridotte, esistono misure anti-povertà, ma l'idea di un reddito minimo è culturalmente aliena**

di **Tiziano Treu**

**L'**esperienza economico-sociale del Giappone presenta molti tratti su cui riflettere, anche per affrontare i problemi dell'Italia e del futuro del lavoro.

Sono invitato a Tokyo come presidente dell'Associazione internazionale di diritto del lavoro, dal ministero del Lavoro giapponese. Sono presenti i rappresentanti dei maggiori Paesi asiatici a discutere di diritto e politiche sociali.

Il Giappone è molto attivo nel promuovere simili discussioni fra questi Paesi e nell'esercitarvi la sua influenza culturale. È anche fra i Paesi che partecipano al rilancio del Tpp, l'accordo commerciale e sociale transpacifico siglato da Obama e denunciato da Trump.

Il Giappone ha attraversato le sue crisi, dalla prima degli anni 70 a quella più recente, con sostanziale stabilità e con coerenza di politiche sociali. In ciò aiutato da una invidiabile continuità di governi.

Negli ultimi anni la crescita economica è stata moderata (1-1,5% annuo a seconda di come si calcola), ma è risultata continua e sostenuta da politiche espansive del governo.

Tale crescita è stata sufficiente a raggiungere buoni risultati occupazionali: il tasso di occupazione è al 73,3% (uomini 81,8%, donne 64,6%).

La disoccupazione è bassa, solo il 3,4% in media e 5,5% per i giovani.

Questi buoni risultati sono stati accompagnati da politiche sociali e dei redditi equilibrate e attente a contenere le diseguaglianze. Le distanze fra i diversi livelli salariali sono ridotte, molto più che da noi, sia nel settore pubblico sia nelle imprese private. Il salario minimo legale è fissato a 7,8 dollari all'ora. È apprezzato perché

serve a sostenere i bassi salari.

Esistono misure contro la povertà, specie delle famiglie, ma di reddito minimo non si parla. È lontanissimo dalle proposte e dalla cultura di un Paese che ha sempre coltivato il valore del lavoro.

Anche il sistema fiscale, pur nella progressività, evita di pesare sulla classe media: la tassazione più comune per i livelli salariali medi si aggira sul 25%.

Analogamente i contributi sociali sul salario per le pensioni sono stati mantenuti al 18,3% e per garantire accettabili livelli pensionistici (attorno al 50%) si sta utilizzando una quota del gettito Iva.

L'età pensionabile è arrivata progressivamente, senza bruschi sbalzi, a 65 anni e si pensa di aumentarla dato il continuo invecchiamento della popolazione. Il governo insiste molto sull'invecchiamento attivo per alzare il tasso di occupazione degli anziani.

Il Giappone ha investito sempre molto nella educazione di base e la partecipazione all'università è molto alta: il 79,6% dei giovani arrivano all'equivalente della nostra laurea breve e il 51,6% alla laurea magistrale.

Altrettanto diffusa è la formazione continua e per fronteggiare la quarta rivoluzione industriale il governo ha deciso di integrare il sistema di formazione pubblica con incentivi alla formazione, soprattutto digitale, da svolgersi dentro alle aziende.

Le relazioni sindacali, dopo gli anni conflittuali dell'immediato dopoguerra, sono condotte all'insegna della partecipazione, o come dicono loro, sono «armoniose».

Un punto critico del sistema è il tradizionale dualismo del mercato del lavoro, diviso fra lavoratori che godono di una forte stabilità del posto (il tradizionale impiego per tutta la vita) e lavoratori a termine. Questi sono il 28,6% un tempo erano concentrati soprattutto sulle donne, ora sui lavoratori anziani e sui giovani.

Questo dei giovani precari è considerato uno dei più gravi problemi sociali.

Qualche anno fa si è approvata una legge per limitare i contratti a termine, ponendo un massimo di durata com-

pletiva di 5 anni dopodiché il contratto si converte a tempo indeterminato; le brevi interruzioni non interrompono il decorso e la interruzione arbitraria prima dei 5 anni è controllata.

Ma si tratta di limiti deboli, ben più di quelli del nostro Jobs Act, e la ricerca di soluzioni continua.

Un altro tema critico riguarda la tutela dei nuovi lavori, specie quelli digitali su piattaforma.

Sono già diffusi in questi Paesi tutti molto proiettati sugli investimenti in nuove tecnologie e in intelligenza artificiale.

Si riconosce che le tutele tradizionali del diritto del lavoro non sono tutte applicabili. Si ricercano regole e standard di base adatti alle esigenze diversificate di questi lavoratori, che si allontanano sempre più dal tipo storico.

È una ricerca in corso anche da noi, come dimostra il ciclo di interventi sull'occupazione nelle imprese 4.0 e sull'evoluzione digitale dei profili professionali per le nuove generazioni, avviato sulle pagine del Sole 24 Ore con gli articoli del ministro Carlo Calenda e del segretario della Fim Cisl, Marco Bentivogli.

La tendenza che si profila in ogni Paese avanzato è di passare dal lavoro "definito" a quello "any time anywhere" e dalle prestazioni individuate (jobs), alle competenze e compiti (tasks). Lo svolgimento di questi compiti fa capo sempre più a soggetti che lavorano connessi in rete, oltre il tempo e lo spazio.

Di tutto questo occorre tener conto per pensare a regole nuove, giuste ma non anacronistiche, che vanno oltre le singole forme contrattuali. È una sfida che ci interpella tutti.

*Presidente del Cnel e dell'Associazione internazionale diritto del lavoro*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**LAVORO****L'accesso alle mail è controllo a distanza**

Angelo Zambelli ▶ pagina 22

**Garante della privacy.** Un lavoratore è stato licenziato in base alle risultanze dell'account di un collega con cui aveva scambiato messaggi**Spiare l'email è controllo a distanza****Bocciati la conservazione senza limiti e l'accesso per finalità non specifiche****IL CASO**

È risultato violato l'obbligo di informazione da parte della società ai dipendenti circa il trattamento dei dati

**Angelo Zambelli**

■ Con il provvedimento 53/2018 il Garante della privacy pone un freno alla prassi di molti datori lavoro di conservare in modo massivo le email scambiate dai dipendenti attraverso gli account di posta aziendale.

Un lavoratore ha evidenziato che, in occasione dei controlli effettuati sul contenuto della corrispondenza elettronica di un altro dipendente, il datore di lavoro ha avuto accesso a numerose email scambiate dall'interessato nel corso del biennio precedente, messaggi il cui contenuto - caratterizzato da «evidenti toni personali...espressioni di goliardia e...ironia fra colleghi» - sarebbe stato posto dall'azienda a fondamento di una contestazione disciplinare poi sfociata in licenziamento.

L'accesso a tali messaggi è stato possibile in quanto il datore di lavoro ha conservato sul server aziendale tutte le comunicazioni elettroniche spedite e ricevute sugli account assegnati ai dipendenti per l'intera durata del rapporto di lavoro e anche successivamente.

Un siffatto operato, giustificato dall'azienda con il fine di preconstituire elementi utili alla difesa in giudizio e alla tutela dei propri diritti «in vista di futuri ed eventuali contenziosi», è stato ritenuto illecito dal Garante sotto svariati profili.

In primo luogo, infatti, è risultato violato l'obbligo di informativa (articolo 13 del Dlgs 196/2003), in quanto la società non ha debitamente informato i dipendenti «circa modalità e finalità della descritta attività di raccolta e conservazione dei dati relativi all'utilizzo della posta elettronica, né con informativa individualizzata né con la messa a disposizione della policy aziendale».

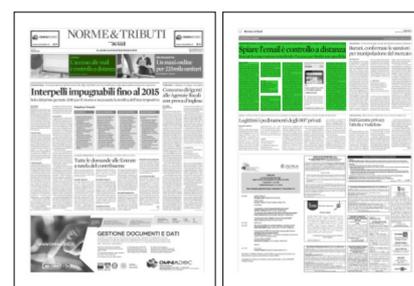
In secondo luogo, la conservazione sistematica di tutte le comunicazioni elettroniche scambiate dai dipendenti attraverso gli account aziendali, «anche in vista di possibili contenziosi, per l'intera durata del rapporto di lavoro e successivamente all'interruzione dello stesso», non è risultata conforme ai principi di liceità, necessità e proporzionalità del trattamento (articoli 3 e 11 del Dlgs 196/2003).

Quanto, poi, al rispetto della disciplina lavoristica, il Garante ha affermato che «la raccolta sistematica delle comunicazioni elettroniche in transito sugli account aziendali dei dipendenti in servizio, la loro memorizzazio-

ne per un periodo non predeterminato e comunque, allo stato, amplissimo e la possibilità per il datore di lavoro di accedervi per finalità indicate in astratto e in termini generali» consentiva alla società di effettuare un vero e proprio controllo a distanza dell'attività dei dipendenti, risultando perciò - in assenza di procedura autorizzativa - «in contrasto con la disciplina di settore in materia» (articolo 4 dello statuto dei lavoratori).

Con riferimento, infine, ai trattamenti effettuati dopo la cessazione del rapporto di lavoro, il Garante ha ribadito quanto già espresso in precedenti occasioni (provvedimenti 456/2015, 136/2015 e 551/2014), ossia che «gli account riconducibili a persone identificate o identificabili devono essere rimossi previa disattivazione degli stessi», mentre non è risultata conforme ai susposti principi la procedura adottata dall'azienda consistente nel mantenere temporaneamente attivi gli account in questione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# Il conto salato dei cervelli in fuga

## Fino a 15mila euro l'anno a figlio

*Il fenomeno visto dai genitori. E parte un sondaggio online*

**Dalla Danimarca agli Usa, storie e difficoltà delle famiglie coi ragazzi altrove: «Mancano politiche che li tengano qui»**

**PAOLO FERRARIO**

**P**er ogni cervello che lascia l'Italia, c'è una famiglia che resta e, soprattutto nel caso di figli ancora studenti, si deve preoccupare di mantenerlo nel nuovo Paese. Certo, tanti (lodevolmente) si arrangiano con i cosiddetti "lavoretti", che però, quasi mai, coprono il costo della vita. Quanto costa, allora, alle famiglie italiane un figlio che decide di andare a studiare all'estero? Se lo sono chiesti il Centro Altreatalie, che fa ricerca sui movimenti migratori italiani e il blog [www.mammedicervellinfuga.com](http://www.mammedicervellinfuga.com), nato nel 2016 e primo sito italiano dedicato alle famiglie dei giovani che, appunto, hanno scelto di andare a vivere altrove, per studio o per lavoro.

Dati ufficiali non esistono e nemmeno ricerche sul campo. L'ultima, ma riferita ai costi per lo Stato e non per le famiglie, l'ha effettuata il Centro studi di Confindustria lo scorso settembre. Risultato: gli oltre 780mila italiani (di cui un terzo laureati e per il 51% con un'età compresa tra i 15 e i 39 anni) che, nell'ultimo decennio hanno spostato la residenza all'estero, fanno perdere all'Italia, in termini di capitale umano, circa 14 miliardi di euro l'anno, pari a un punto di Pil. Una cifra enorme che, però, non tiene conto dei costi sostenuti dalle famiglie. Per cercare di fare luce su un tema che tocca migliaia di nuclei (secondo l'Aire, l'Anagrafe degli italiani residenti all'estero, sono 114mila i cittadini italiani che hanno trasferito la residenza fuori confine nel 2017 e tra questi il 42% - 48.600 persone - ha tra 18 e 34 anni), il Centro Altreatalie e [mammedicervellinfuga.com](http://mammedicervellinfuga.com) hanno lanciato un sondaggio online, sollecitando le famiglie a rispondere al questionario scaricabile sui siti delle due organizzazioni.

«Quella dei cervelli - spiega Maddalena Tirabassi, direttrice del Centro Altreatalie e a sua

volta mamma di un expat, un giovane espatriato - è la prima migrazione italiana senza rimesse. Anzi, pesa quasi per intero sulle spalle delle famiglie. Un particolare mai preso in considerazione da nessuna ricerca e men che meno dalla politica. Per questo abbiamo lanciato il questionario, chiedendo alle stesse famiglie di dirci quanto spendono, ogni anno, per i propri figli lontani. Alla fine tireremo le somme e avremo un quadro più chiaro e completo della situazione».

Dati ufficiali non esistono, ma una rapida ricerca in rete consente, quanto meno, di farsi un'idea. Si scopre così, per esempio, che un anno di *High school*, corrispondente del nostro Liceo, negli Stati Uniti, precisamente in California, può costare anche 15mila euro. In questo caso lo studente è ospitato, gratuitamente, in famiglia. Ma i genitori italiani pagano 12mila euro all'associazione che mette in contatto famiglie italiane e americane. Altri 3mila euro se ne vanno in extra. Se, invece, si sceglie un'università Usa, la spesa può variare tra i 25mila e i 40mila dollari l'anno.

Per l'Australia la spesa complessiva per un universitario si aggira sui 15mila euro l'anno. Ottomila se ne vanno in vitto e alloggio, 5mila in tasse universitarie, 625 per l'assicurazione sanitaria, 375 per il visto studentesco valido tre anni e 1.300 euro circa per tornare (una volta) a trovare la mamma in Italia.

Ci sono Paesi, poi, che mettono in campo politiche specifiche per attrarre gli studenti dall'estero. È il caso dell'Olanda, dove la retta universitaria costa, mediamente, 8mila euro al-

l'anno, ma dallo Stato le famiglie degli studenti, anche non olandesi, ricevono un contributo di 5.500 euro. «L'Olanda è uno dei Paesi meno cari d'Europa», confida una mamma, che spende comunque circa 15mila euro all'anno per la figlia che studia Diritto internazionale a Maastricht. Politiche attrattive anche nel Galles, dove la retta universitaria costa 10.550 euro all'anno, ma lo stu-

dente può accedere a una procedura di rimborso, ottenendo uno sconto di 5.700 euro. In Danimarca, invece, le università sono gratuite per tutti gli studenti dell'Unione Europea, che possono usufruire anche di borse di studio, oltre che di biblioteche e internet gratis. Il costo della vita si aggira sui 670 euro al mese e comprende cibo, vestiario, affitto, trasporti e materiale scolastico.

«Mandare un figlio a studiare all'estero - chio-



sa Brunella Rallo, madre e nonna di expat e fondatrice del blog delle mamme, che conta oltre settemila partecipanti alle discussioni – è certamente un sacrificio per tante famiglie, ma è anche motivo di grande orgoglio. Grazie ai figli, molti genitori hanno visitato nuovi Paesi e imparato lingue straniere. Certo, tanti sono davvero arrabbiati, perché non vedono politiche in grado di trattenerne in Italia questi ragazzi. Che, comunque, rappresentano il nostro Paese nel mondo. A parte la detrazione fiscale del 19% delle tasse universitarie all'estero, non abbiamo nulla. Per questo abbiamo chiesto alle famiglie quanto spendono. Perché lo sappia anche la politica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

il fenomeno in cifre

# 780mila 51%

GLI ITALIANI CHE HANNO FISSATO LA RESIDENZA ALL'ESTERO NEGLI ULTIMI DIECI ANNI

QUOTA DI ESPATRIATI CON UN'ETÀ COMPRESA TRA I 15 E I 39 ANNI. UN TERZO È LAUREATO

## Favole demografiche

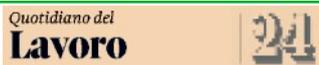
### Lo stato-balia ci ha castrati? Se l'assistenzialismo (non la crisi) è complice dell'inverno delle culle

Roma. Una delle favole più raccontate per spiegare il declino demografico è quella che la crisi economica, falce alla mano, svuota le culle. O, almeno, deprime la voglia di riempirle. Purtroppo la demografia non è una scienza esatta per cui a maggiore benessere corrisponde maggiore fecondità, e viceversa il contrario. In "Storia minima della popolazione del mondo" (il Mulino, 2016) Massimo Livi Bacci, professore di demografia all'Università di Firenze, nota che la crescita del pil pro capite si è accompagnata, in una prima fase, a sostenute diminuzioni della fecondità mentre in seguito a incrementi del pil sono corrisposti regressi della fecondità via via più contenuti fino a diventare nulli in una fase di maturità economica. Livi Bacci mette in guarda dal prendere la relazione tra diffusione del benessere e controllo volontario delle nascite come fosse una legge. Ma soprattutto afferma che "l'attuale indifferenza della fecondità ai diversi livelli di reddito è indice che altre complesse motivazioni governano le coppie, con scarsa connessione con la disponibilità di beni materiali". Le situazioni di crisi economica generale fanno insomma parte di una serie di fattori che possono spingere a decidere se procreare o no - ma non sono determinanti. Ci sono scelte di organizzazione della propria esistenza, vincoli di carattere normativo, maggiore libertà sessuale, e da ultimo un mondo modificato brutalmente che cambia gli stili di vita antepoendo altre esperienze all'esperienza di genitore. D'altronde in Italia il tasso di fecondità (numero medio di figli per donna in età feconda), già declinante dagli anni Venti, subisce un calo tra gli anni Settanta e Ottanta in un periodo successivo al boom post bellico caratterizzato dalla diffusione del benessere in occidente, i riflessi della "grande moderazione" americana. Chi ha osservato il fenomeno in un arco di tempo secolare e da una prospettiva poco battuta è stato Hans-Hermann Hoppe, economista tedesco, anarco-capitalista e allievo di Murray Rothbard, in "Democrazia: il dio che ha fallito" (Liberilibri, 2006). Per Hoppe il motivo per cui in occidente il numero dei figli è diminuito e la popolazione endogena è in calo o stagnante trae origine dall'avvento degli stati democratici, quando la spesa sociale comincia a superare il 50 (o poco meno) del totale. "Sollevando progressivamente gli individui dalla responsabilità di dover provvedere alla propria salute, sicurezza e vecchiaia, la sfera e l'orizzonte temporale di previdenza privata si sono ridotti". Banalmente se so che lo stato mi sosterrà fino alla tomba non avrò bisogno di un erede che mi faccia da stampella nella vecchiaia. "Il valore del matrimonio, della famiglia, dei figli è diminuito perché di tutto questo vi è meno bisogno quando si può fare affidamento sulla 'pubblica' assistenza". Il welfare diffuso ha per esempio reso la scelta di divorziare meno

critica rispetto al passato, quando la moglie era legata al marito, visto che l'assistenza non è negata in caso di separazione. Proseguendo il ragionamento, la prospettiva di ricevere aiuto dallo stato applicata alla natalità può convincere una coppia ad ambire a un sostegno che sarà inversamente proporzionale alla percezione della propria condizione: se penso di non potere far figli per le mie difficoltà economiche posso ritenere ragionevole un aiuto maggiore dalla collettività; peggio mi sento e più vorrei avere. Dagli anni Settanta l'Italia vede la politica demografica in quest'ottica, non tanto come sostegno alla famiglia ma come un'azione di contrasto all'esclusione sociale, favorendo le coppie con un reddito basso. L'idea che il ceto medio ha tutte le possibilità per procreare e quindi può essere abbandonato è fuorviante. Secondo un'analisi del Sole 24 Ore, nelle province dove il tasso di occupazione è tra il 60-70 per cento e il reddito medio tra i 15-20 mila euro si mettono al mondo meno figli di quanti ne nascono in aree disagiate. In Francia si proteggono il ceto medio e alto con sostegno alle coppie con due figli. I francesi fanno 300 mila nati in più rispetto agli italiani. In Italia nel 2016 sono stati iscritti in anagrafe 12 mila bambini in meno rispetto al 2015, mentre i morti aumentano. In prospettiva la popolazione invecchierà, diminuirà la porzione in età da lavoro, aumenterà quella assistita. Un'analisi di Marco Valerio Lo Prete su Public Policy nota che dall'ultimo studio in materia della Banca centrale europea emerge un futuro fosco: dall'effetto sulla forza lavoro (calante) a quello sui livelli di spesa sanitaria, previdenziale e di debito pubblico (in aumento), passando per un effetto spiazzante sulla gestione del cambiamento tecnologico "l'inverno demografico è alle porte per tutto il continente, ma soltanto in Italia questa nuova stagione avrà il potere di accentuare praticamente tutti i vizi di una economia già sclerotizzata. Siamo di fronte a una nuova spietata versione della Legge di Murphy: considerate le nostre debolezze strutturali, con questa demografia, se qualcosa potrà andare male per l'Europa, per l'Italia andrà anche peggio". Spesso si invoca l'immigrazione come soluzione. Un'altra favola. Le banche centrali smentiscono. In passato Mario Draghi, riferendosi all'Europa, aveva avvertito che "anche un'immigrazione attesa più numerosa di quella attuale difficilmente potrà invertire totalmente" il declino. Più di recente un paper di Banca d'Italia conclude: "I flussi migratori (previsti) potranno limitare il calo della popolazione complessiva, della popolazione in età lavorativa e dei tassi di occupazione, ma non saranno in grado di invertire il segno negativo del complessivo contributo demografico". Un "aiuto" esterno non basta, una politica per la natalità è più utile di una non-politica, ma la scelta resta personale.

Alberto Brambilla





**INPS**

## *L'Ape sociale resta anche se l'invalidità migliora*

di **Matteo Prioschi**

**L'**Inps ha emanato il messaggio 1481/2018 che contiene numerose precisazioni in merito all'accesso all'Ape sociale e alla pensione come lavoratore precoce.

[quotidianolavoro.ilsole24ore.com](http://quotidianolavoro.ilsole24ore.com)

La versione integrale dell'articolo



L'escalation commerciale pesa sui mercati europei e asiatici, Wall Street però sale

# Dazi, la Cina affronta Trump

Pechino reagisce alle misure Usa: 106 prodotti nel mirino

■ La guerra dei dazi tra Stati Uniti e Cina sale di livello: a poche ore dalla pubblicazione da parte di Washington dell'elenco di 1.333 prodotti da assoggettare a tariffe del 25%, è arrivata puntuale la rappresaglia della Cina: dazi analoghi su 106 prodotti Usa, inclusi soia, aerei, automobili e prodotti chimici, la cui entrata in vigore è legata a quelli statunitensi. Colpiranno 50 miliardi di dollari di export americano, oltre un terzo di quanto la Cina importa dagli Usa. L'effetto sui mercati è stato di estrema volatilità ma alla fine le Borse hanno limitato le perdite. **Servizi ▶ pagine 2-3**

## La risposta cinese: colpito un terzo dell'export Usa

Pronte tariffe del 25% su soia, aerei e auto

**La lista di Washington...**

Pubblicato nella notte l'elenco di 1.333 prodotti cinesi, dall'hi-tech ai beni di consumo

**...e quella di Pechino**

Il governo prepara un ricorso alla Wto e ritorsioni su 106 prodotti americani

**AZIENDE USA IN ALLARME**

Preoccupano sia le tasse su prodotti usati quotidianamente dai consumatori americani, sia i balzelli su settori nevralgici dell'export statunitense

**Gianluca Di Donfrancesco**  
**Marco Valsania**

■ Botta e risposta tra Washington e Pechino. Nella notte, l'amministrazione Trump ha sollevato il sipario sui dazi contro la Cina che dovrebbero colpire 50 miliardi di dollari di importazioni, dall'alta tecnologia fino ai beni di consumo. L'elenco di 58 pagine contiene 1.333 prodotti da assoggettare a tariffe del 25 per cento. L'obiettivo è strappare concessioni economiche a Pechino e frenarne lo sviluppo tecnologico.

La reazione della Cina è arriva-

ta dopo poche ore: dazi del 25% su 106 prodotti Usa, inclusi soia, aerei, automobili e prodotti chimici. È la rappresaglia che la Corporate America temeva: l'anno scorso, gli Usa hanno esportato in Cina 12,3 miliardi di dollari di soia, 16,3 miliardi nell'aviazione civile e 10,5 miliardi nel settore auto. I balzelli colpiranno in tutto 50 miliardi di dollari di export americano, oltre un terzo di quanto la Cina importa dalla prima economia al mondo (130 miliardi di dollari nel 2017). La loro entrata in vigore, fa sapere il Governo cinese, è legata a quella dei dazi Usa. Per Boeing, che punta moltissimo sul crescente mercato cinese, dove piazza un quarto di tutti i suoi aerei, sarebbe una pessima notizia.

Pechino ha anche annunciato un immediato ricorso alla Wto, come ha già fatto per i balzelli su

acciaio e alluminio, per reagire ai quali aveva varato nei giorni scorsi dazi su 3 miliardi di dollari di export Usa. L'annuncio della rappresaglia cinese ha spinto in flessione le Borse.

«Abbiamo detto che non inizieremo una guerra commerciale, ma non ne abbiamo paura», ha affermato un portavoce del ministero degli Esteri cinese. Il viceministro al Commercio, Zhu Guangyao, ha sottolineato che le dispute



commerciali vanno risolte attraverso il dialogo. Intanto, la rappresentanza prende di mira l'export di Stati agricoli come Iowa e Texas, dove Trump ha vinto nelle presidenziali del 2016 e sui quali conta in vista delle parlamentari di novembre. O come il Kentucky del leader dei Repubblicani in Senato, Mitchel McConnell.

«Non siamo in guerra commerciale con la Cina, quella guerra è stata persa molti anni fa dalle persone stolte, o incompetenti, che hanno rappresentato gli Usa», ha scritto via Twitter il presidente Usa Donald Trump. «Ora abbiamo un deficit commerciale di 500 miliardi di dollari l'anno, con un furto della proprietà intellettuale di altri 300 miliardi di dollari. Non possiamo lasciare che questo continui!», ha aggiunto. Il segretario al Commercio, Wilbur Ross, ha poi affermato che «non sarei sorpreso se alla fine di tutto questo si arrivasse a una sorta di negoziato». E Peter Navarro, altro falco alla guida delle politiche commerciali Usa, ha dichiarato: «Noi compriamo dai cinesi molto più di quanto facciano loro: hanno molto più di noi da perdere».

Le misure Usa scatteranno al termine di consultazioni pubbliche, che dureranno almeno fino al 22 maggio. I dazi, nei calcoli del-

l'amministrazione, sono equivalenti ai danni sofferti dagli Stati Uniti per effetto delle «scorrette pratiche cinesi», a partire dai trasferimenti forzati di tecnologia imposti alle società Usa in cambio dell'accesso al mercato.

La lista di Washington, redatta sotto l'egida del rappresentante al Commercio Robert Lighthizer con l'utilizzo di un algoritmo per minimizzare l'impatto sui consumatori, comprende prodotti sofisticati quali robotica, attrezzature medicali, tecnologia di telecomunicazione e semiconduttori, aerospazio, inclusi elicotteri e motori per velivoli. I 10 settori innovativi nei quali Pechino punta a diventare la superpotenza mondiale entro il 2025.

Nell'elenco compaiono anche beni intermedi quali macchinari e chimica e di consumo del calibro di lavatrici e spazzaneve. Tra gli articoli più insoliti ci sono test per la malaria, auricolari, defibrillatori, denti artificiali, trivelle, lanciafiamme, fucili e lanciagranate. Sono invece esclusi e quindi (per ora) si salvano molti prodotti di elettronica di consumo, come gli smartphone fabbricati da Apple e il laptop Dell. Accanto ai dazi, il Tesoro sta elaborando restrizioni per arginare gli investimenti cine-

si nelle società hi-tech americane.

Le aziende Usa hanno subito espresso preoccupazione. «L'amministrazione è correttamente impegnata a restituire equità alle relazioni con la Cina. Imporre tasse su prodotti usati quotidianamente da consumatori americani e da chi crea posti di lavoro non è però il modo di raggiungere questi obiettivi», ha attaccato Myron Brilliant, vicedirettore della US Chamber of Commerce.

Lo stesso comparto hi-tech ha criticato la Casa Bianca: «La storia insegna che simili dazi non funzionano e sono del tutto controproducenti», ha sottolineato Dean Garfield dell'Information Technology Industry Council. Non riusciranno a spingere la Cina a cambiare, ha continuato, mentre penalizzeranno i consumatori americani aumentando i prezzi di prodotti tecnologici.

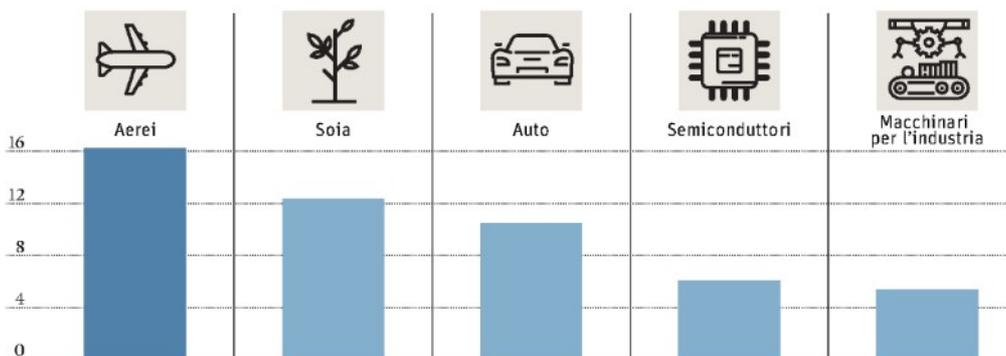
Lo scorso anno, gli Stati Uniti hanno registrato un deficit commerciale nello scambio di soli beni di 375 miliardi di dollari nei confronti della Cina (su 810 miliardi complessivi): Trump pretende che il disavanzo scenda di 100 miliardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Export e tecnologia

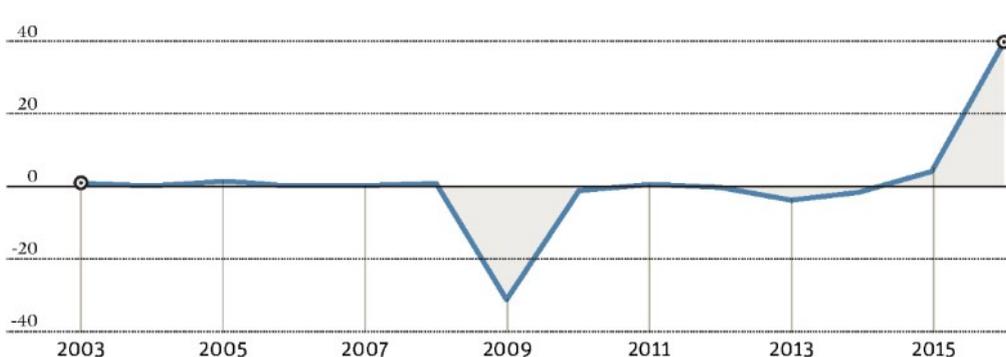
### LE PRINCIPALI ESPORTAZIONI USA IN CINA

Dati in miliardi di dollari



### USA, LA QUOTA CINESE DEGLI INVESTIMENTI STRANIERI NEL SETTORE HI-TECH

Dati in %



Fonte: Oxford Economics/Haver Analytics

**CONTI PUBBLICI****Il deficit 2017 rivisto al 2,3% sui salvataggi bancari**

Si riduce il miglioramento dei conti pubblici nel 2017: il rapporto deficit/Pil è pari al 2,3% (contro il 2,5% del 2016), dato rivisto al rialzo dall'Istat rispetto alla precedente stima, diffusa il primo marzo (1,9%). Il nuovo dato contabilizza infatti i 6,3 miliardi di aiuti per il salvataggio delle due banche venete e del Monte dei Paschi di Siena. Nell'aggiornamento al Def il deficit

2017 era previsto al 2,1%. I fondi e le garanzie per gli istituti di credito impattano anche sul debito pubblico, che si attesta al 131,8% del Pil. Con le nuove stime viene rivisto anche l'alleggerimento delle tasse: la pressione fiscale, che era al 42,7 nel 2016 non scende al 42,4% ma al 42,5%. Aumentano redditi e spesa delle famiglie, cala il risparmio.

**Colombo, Rogari, Trovati**

► pagina 4

# Effetto banche, il deficit 2017 va al 2,3%

La Ue: valutazione sui conti a maggio ma i salvataggi sono «una tantum» fuori dal saldo strutturale

## Gli aggiornamenti

Istat rivede anche il debito al 131,8% - Aumentano redditi e spesa delle famiglie, cresce il risparmio

## Il peso del fisco

La pressione fiscale rivista al 42,5% negli ultimi tre mesi 2017 giù dello 0,8%

### UTILI E INVESTIMENTI

Per le aziende non finanziarie la quota di profitto è arrivata al 41,5% a fine 2017, il tasso di investimento al 22% (+0,8% congiunturale)

**Davide Colombo**

ROMA

■ Riparte con un aggravio di 6,3 miliardi di maggiore indebitamento netto 2017 il calcolo delle probabilità sulle misure di correzione che si prospettano per l'anno in corso e la portata della manovra economica 2019-2021, la prima della nuova legislatura. Ma poiché il peggioramento riguarda il saldo nominale ed è quasi del tutto dovuto agli oneri una tantum dei salvataggi bancari dell'anno passato, non sono da atten-

dersi particolari effetti di trascinarsi sul 2018.

Ieri Istat, con i conti trimestrali della Pa diffusi in versione coerente con il conto annuale trasmesso a Eurostat in applicazione del Protocollo sulla procedura per deficit eccessivi (la validazione scatterà il 23 aprile), ha puntualizzato un deficit/Pil maggiore di quattro decimali rispetto alla stima del 1° marzo (al 2,3%, pari a 39,691 miliardi, rispetto al vecchio 1,9%, circa 33,18 miliardi). Anche il debito/Pil è peggiore: 131,8% contro i 131,5% della stima precedente. Il miglioramento dei conti rispetto al 2016 resta, insomma, ma si affievolisce di molto.

Ad aumentare i due saldi più monitorati della finanza pubbli-

ca è stata come detto la quantificazione d'impatto degli interventi di salvataggio bancario dell'anno scorso, definite d'intesa con Eurostat (si veda Il Sole 24 Ore di ieri). Ecco i numeri: 1) salgono da 1,1 a 1,6 gli oneri per gli interventi su Monte Paschi, ovvero la ricapitalizzazione e il ristoro dei "junior bondholders", alu-



glio e novembre; 2) sono calcolati come trasferimento in conto capitale pari a 4,756 miliardi gli oneri legati alle liquidazioni coatte amministrative (lca) di Veneto Banca e Pop. Vicenza. Totale: 6,3 miliardi di maggiore indebitamento nominale, cui vanno aggiunti circa 200 milioni frutto di altre revisioni.

Gli interventi sulle due venete hanno avuto poi un impatto di 11,2 miliardi sul debito pubblico così composti: 4,8 miliardi di effetto diretto, connessi al trasferimento a Banca Intesa (in compensazione per aver rilevato le "good banks") e 6,4 di effetto indiretto determinato dalla riclassificazione delle passività delle due lca. Questi ultimi oneri sono da considerarsi permanenti al netto dei possibili recuperi dalle operazioni pianificate sui crediti a rischio o gli Npl.

Ieri la Commissione Ue, per bocca del suo portavoce, ha fatto sapere di aver «preso nota del-

l'impatto sui conti pubblici italiani dalla liquidazione delle due banche venete, come stima Eurostat in cooperazione con Istat», e che «valuterà la situazione di bilancio italiana a maggio, basandosi sui dati finali di Eurostat e sulle previsioni economiche di primavera». Secondo le regole europee, come ricordato sempre sul Sole24Ore di ieri, i costi del sostegno alle banche sono considerati una misura "una tantum" e quindi da escludere dal computo del saldo strutturale e del benchmark della spesa. Il che significa che la compliance dell'Italia ai parametri del braccio preventivo del Patto di stabilità non dovrebbe essere messa in discussione.

Dai conti di ieri risulta un leggero miglioramento dell'avanzo primario nell'ultimo trimestre 2017 (al 2,2% dal 2,1% dell'anno prima). In dati grezzi l'avanzo primario ha chiuso l'anno sull'1,5% annuale, in linea con gli ultimi tre

anni (era all'1,9% nel 2013). Negli ultimi 90 giorni dell'anno anche la pressione fiscale è calata di otto decimali (al 48,8%) mentre su base annua il prelievo fiscale s'è stabilizzato al 42,5% (contro il 42,7% del 2016, sempre in dati grezzi).

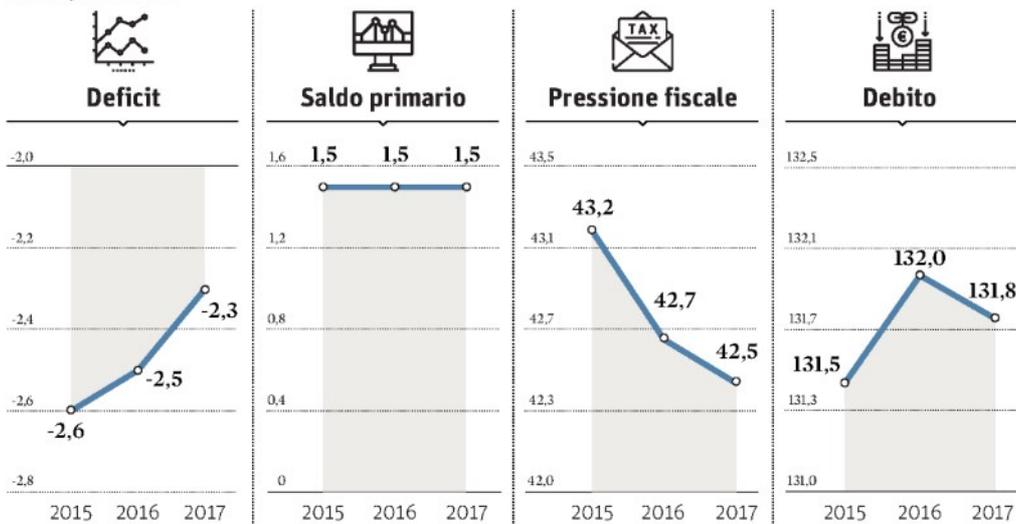
Dai saldi pubblici ai conti di famiglie e imprese, che Istat ha fornito in versione destagionalizzata. L'ultimo trimestre del 2017 s'è chiuso con un reddito disponibile delle famiglie in aumento dello 0,6% rispetto al trimestre precedente, mentre i consumi sono cresciuti dello 0,5%. Ne consegue una maggiore propensione al risparmio (8,2%, in aumento di 0,1), mentre il potere d'acquisto delle famiglie risultava in crescita dello 0,2%. La quota di profitto delle società non finanziarie, pari al 41,5%, è invece diminuita di 0,2 punti rispetto al trimestre precedente. Il tasso di investimento, pari al 22,0%, è infine aumentato dello 0,8%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Conti e reddito, il quadro dell'Istat

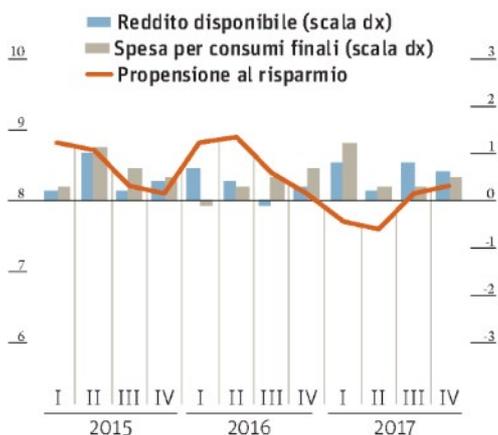
### I SALDI DI FINANZA PUBBLICA

Valori percentuali



**IL RISPARMIO DELLE FAMIGLIE**

Propensione al risparmio e var. % congiunturale delle sue componenti



Fonte: Istat

**IL PROFITTO DELLE IMPRESE**

Società non finanziarie. Quota di profitto e var. % congiunturale delle sue componenti

